Tornano in libreria le opere dell'autore austriaco

RISCOPRENDO IL MONDO PERDUTO DI STEFAN ZWEIG

IRENE BIGNARDI

Il 1° settembre del 1939, un grande poeta inglese autoesiliatosi negli Stati Uniti, W. H. Auden, seduto in un bar della cinquantaduesima strada di New York, scriveva la sua forse più celebre, emozionante poesia, «incerto e spaventato / mentre svaniscono le intelligenti speranze/ di un basso decennio disonesto» e «ondate di rabbia e di paura / circolano sopra le zone luminose e buie della terra».

Quel giorno le armate di Hitler avevano invaso la Polonia. Quel giorno un altro grande chiudeva il suo libro, autobiografia, diario di mezzo secolo, rimpianto, di quello che chiamerà *Il mondo di ieri* (e che si può leggere negli Oscar Mondadori). Aveva appreso la terribile notizia a Bath, la città placida ed elegante che aveva fatto da sfondo alle storie borghesi di Jane Austen, che era stata per un po' il suo rifugio nell'esilio scelto per sfuggire alla marea montante del nazismo, e che avrebbe dovuto presto lasciare, lui, ebreo e perseguitato, perché costretto dalla banale stupidità della legge ad essere considerato, in quanto cittadino austriaco, dalla parte del nemico. «L'Europa è finita, il nostro mondo distrutto». Reduce dal divorzio dalla prima moglie, Stefan Zweig si preparava a cercare rifugio in Brasile, a Petrepolis, con il suo nuovo amore, Lotte, per finire la sua biografia di Balzac e, dopo avere spedito ai suoi editori il manoscritto di *Il mondo di ieri*, per inscenare il 22 febbraio 1942, una delle più drammatiche ed eloquenti uscite di scena del secolo: morendo suicida con accanto la sua giovane moglie, mano nella mano, per overdose di Veronal, rifiutando il mondo non più suo che cambiava tragicamente e che non sarebbe mai più stato lo stesso.

Una morte tragica per una vita straordinaria. Perché davvero "il mondo di ieri", quello dell'Austria del giovane Stefan Zweig, ebreo di famiglia colta e ricca, l'Austria di un sovrano che parlava "ai miei popoli", dove tutto era organizzato secondo regole di ordine e di tolleranza, davvero era, a leggere le pagine del suo libro, un mondo bellissimo. Sembra quasi di essere in quello raccontato da Woody Allen, con qualche ingenuità, in *Midnight in Paris*. Ti volti di qua e incontri il giovane Hemingway, ti giri di là e vedi la tostissima Gertrude Stein. Nell'Austria di Zweig si muovono Sigmund Freud, Hugo von Hofmannsthal, Rainer Maria Rilke, Franz Werfel, Wilhelm Jensen, il papà della Gradiva, Arthur Schnitzler. E nel corso dei suoi molti viaggi di giovane apprendista della vita, sempre un po' velato di malinconia, sempre un po' depresso, Zweig incontra Emile Verhaeren e Herman Hesse, Gorkij e Rodin – e la sua futura moglie, Friderike Maria von Winternitz, che sarà la sua compagna sino al cambio della guardia con Lotte, la giovane assistente e amica con cui saluterà per sempre il mondo di ieri.



IL LIBRO
Brasile
di Stefan Zweig (Elliot traduzione di Vincenzo Benedetti pagg. 250 euro 18,50)

Scelse di morire suicida sdraiato accanto alla giovane moglie mano nella mano

Stefan Zweig è quello che si dice oggi un "evergreen", un autore la cui popolarità non si è mai spenta. Ma è anche uno di quei grandi scrittori che, come altri grandi – Graham Greene, Somerset Maugham, Georges Simenon, e, tanto per metterci un italiano, Mario Soldati – ha la qualità/torto di essere leggibile, di appartenere, in un mondo che si è aperto al modernismo, alla stirpe stevensoniana dei "tusitala". Ed è quindi un narratore che sa farsi seguire, con una scrittura e un'empatia straordinarie, abilissimo sia nella misura della grande biografia (come quelle che ha dedicato a Maria Stuarda e a Fouché, a Balzac e, con un titolo perfidamente ironico, a *Maria Antonietta, Una vita involontariamente eroica*), sia in quella tutta viennese della novella, il racconto lungo, il romanzo breve. E questa facilità, nella gerarchia dei valori letterari, gli ha giocato contro, sospingendolo qualche volta, complici le protagoniste di *Bruciante segreto*, di *Paura*, di *Lettera da una sconosciuta*, la novella che ispirato il magico film di Max Ophüls, nella pericolosa categoria degli scrittori per signore.

Ora, passati i settant'anni dalla sua morte e scaduti i diritti, Stefan Zweig ritorna grazie a una serie di riedizioni. Da *Maria Antonietta* e *Balzac*, proposti da Castelvecchi, a *Ventiquattro ore nella vita di una donna*, edito da Passigli. Dalla mirabile *Novella degli scacchi* riproposta da Einaudi, a *Brasile*, tradotto da Elliot, dove Zweig si cimenta con la letteratura di viaggio e con la sua nuova patria (e con qualche momento che potremmo giudicare una gaffe: come quando lamenta che si vogliano eliminare le favelas), Senza dimenticare il piccolo drappello di testi che Adelphi, cultore dell'epoca e dei suoi protagonisti, ha sempre avuto in casa: da *Amok* a *Bruciante segreto*, da *Paura* a *Lettera da una sconosciuta*.

Ma vale la pena di affrontarlo, Zweig, pezzo per pezzo, come fanno i protagonisti della amarissima *Novella degli scacchi*. Che è la cronaca di una passione divorante, la metafora dell'esilio e della solitudine, l'analisi del rapporto tra passato e presente. E un capolavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Libri divulgativi, pamphlet, romanzi. Così le ultime generazioni occupano la scena da protagoniste nel dibattito delle idee

GIOVANI FILOSOFI CRESCONO

SE IL NUOVO PENSIERO DIVENTA BESTSELLER



MAURIZIO FERRARIS

Ogni filosofo è stato giovane, ma il giovane filosofo è una cosa diversa, una regione dello spirito che evoca immagini romantiche come il mito del genio, e dunque, del tutto ovviamente, una categoria ideologicamente opaca («non sempre giovinezza è verità», ammoniva Fortini). Evoca anche una categoria merceologica, come "giovane scrittore", potenzialmente inserito nel ciclo vitale descritto da Arbasino (e che ha dato il titolo a un memorabile libro di Edmondo Berselli): «In Italia c'è un momento stregato in cui si passa dalla categoria di bella promessa a quella di solito stronzo. Soltanto a pochi fortunati l'età concede poi di accedere alla dignità di venerato maestro». Avendo da lunghissimo tempo superato la prima fase (oltretutto in un'epoca in cui andavano di moda filosofi vecchissimi, come Gadamer), e attraversando la seconda senza concrete aspettative sulla terza, leggo i giovani filosofi per ragioni terapeutiche (o, se vogliamo, vampiristiche), nella convinzione che quanti meno anni si sono passati nel Novecento tanto è più facile capire quanto ormai ce ne siamo allontanati e quanto sia necessario rinnovare.

Anzitutto, chi è un giovane filosofo? Mi sembra ragionevole fissare la soglia dei 35 anni, "nel mezzo del cammin di nostra vita", anche perché dopo i giochi sono fatti: senza dimenticare che Schelling ha pubblicato il *Sistema dell'idealismo trascendentale* a 25 anni e Wittgenstein il *Tractatus* a 32, è difficile considerare "giovani filosofi" Hegel che a 37 anni pubblica la *Fenomenologia dello spirito* o Heidegger che a 38 pubblica *Essere e tempo*. Fatta questa premessa, la prima buona notizia è che anche in Italia ci sono giovani filosofi. Alcuni di questi sono presenti, come Cristina Amoretti, 34 anni, insieme ad altri poco più anziani, in *Filosofia contemporanea. Uno sguardo globale*, da poco uscito da Carocci a cura di Tiziana Andina. Ma ci sono anche Diego Fusaro, che a 30 anni appena compiuti ha all'attivo dieci libri tra cui un best seller assoluto come *Bentornato Marx!* (Bompiani 2009), o Leonardo Caffo, che di anni ne ha solo 24 ma ha già pubblicato due libri, tra cui il recentissimo *Il maiale non fa la rivoluzione* (Edizioni Sonda) in cui combina il Peter Singer di *Liberazione animale* con il Derrida di *L'animale che, dunque, sono*. E a ben vedere il tratto metodologico caratteristico di molti giovani filosofi è una fusione creativa della linea analitica e di quella continentale, superando barriere che sono ancora dei vincoli per le generazioni precedenti, e che soprattutto si erano rivelate dei limiti oggettivi per il progresso della filosofia.

La caratteristica originale è una fusione creativa che supera i limiti tradizionali

Si prenda il caso di Markus Gabriel, 33 anni, il più giovane ordinario di filosofia tedesco, direttore a Bonn di un centro internazionale per la filosofia e visiting professor a Berkeley dopo studi a Heidelberg, a New York e a Lisbona. Ha appena pubblicato da Ullstein un libro, *Perché non c'è il mondo* che è alla terza ristampa a due settimane dall'uscita, è uno *Spiegel* Bestseller (l'equivalente tedesco del *New York Times* Bestseller)

Gli autori



MARKUS GABRIEL
Tedesco, trentatreenne, il suo *Perché non c'è il mondo* è uno "Spiegel Bestseller"



TRISTAN GARCIA
32 anni, francese scrive romanzi come *Memorie della giungla*, io narrante uno scimpanzé



DIEGO FUSARO
Italiano trentenne ha scritto dieci libri tra cui il fortunato *Bentornato Marx!* (Bompiani)

AMERICAN SHORT STORIES.
I racconti di 10 autori americani per migliorare il tuo inglese.
Opera composta da 10 volumi. Ogni volume a € 2,00 in più.
A SOLI 2 € IN PIÙ
4° VOLUME
Charlotte Perkins Gilman
La carta da parati gialla
IN EDICOLA CON la Repubblica + L'Espresso

@ PER SAPERNE DI PIÙ
www.elliotedizioni.com
www.minimumfax.com



Sono concordi nel sostenere che con buona pace di Hegel, l'assoluto non esiste

ma, sia pure con un linguaggio chiaro, pieno di humour e lontanissimo dalla gergalità che spesso si associa alla tradizione tedesca, si propone come un vero e proprio trattato di ontologia realistica, che mira a superare i limiti del costruttivismo postmoderno così come della metafisica tradizionale attraverso una combinazione creativa di Hegel, Schelling e Wittgenstein, e, tra i contemporanei, di Putnam e di Hogrebe. Se Quine sosteneva che «Essere è essere il valore di una variabile vincolata» (cioè ogni ontologia è relativa al linguaggio che adotta), Gabriel sostiene che «Esistere è apparire in un campo di senso». Per cui, ad esempio, Harry Potter esiste nel campo di senso della letteratura fantastica e gli atomi in quello della fisica. Sembra una versione iper-tollerante ma non è così, visto che i postmoderni avevano la tendenza a confondere gli atomi con Harry Potter, e i vecchi metafisici (così come i materialisti) dovevano concludere, del tutto controintuitivamente, che Harry Potter non esiste in nessun senso del termine "esistere". La sola cosa che non esiste, per Gabriel, è il mondo, da considerarsi non come il solo universo fisico, ma come la somma di tutti i campi di senso: non esiste il campo di senso dei campi di senso, quanto dire che, con buona pace di Hegel, l'assoluto non esiste.

Ce ne faremo una ragione, cercando, intanto, di risolvere delle questioni aperte, a cominciare (secondo me) da quella degli esseri non umani, per esempio dei maiali di Caffo, per i quali è arduo postulare che esista il campo di senso in cui si dà la rivoluzione, ma è problematico, anche moralmente, escludere che esista la morte in mattatoio, che tuttavia difficilmente si inserisce (per un maiale ma dopotutto anche per un umano) all'interno di un "campo di senso", presentandosi come una insensatezza opaca e resistente. È per esempio un tema presente nel romanzo *Memorie della giungla*, dove l'io narrante è uno scimpanzé. L'autore è un filosofo francese di 32 anni, Tristan Garcia, già allievo dell'Ecole Normale Supérieure, professore nell'Università della Piccardia, autore di cinque romanzi, tra cui *La parte migliore degli uomini* (Premio Flore 2008, tradotto in italiano da Guanda), oltre che di quattro libri tra cui spicca il monumentale *Forma e oggetto*, 486 pagine nella collana di metafisica delle Presses Universitaires de France, nella quale ontologia analitica e ontologia continentale si ritrovano sotto il segno del "realismo speculativo" di Quentin Meillassoux e di Graham Harmann.

Garcia muove dall'assunto, a mio parere perfettamente fondato, che la filosofia del Novecento si è occupata troppo poco di oggetti, e troppo invece del modo in cui li conosciamo (magari per arrivare alla conclusione che non li conosciamo). Ora, come Gabriel scrive che non esiste il campo di senso universale, così Garcia esclude che esista una totalità che comprenda tutti gli oggetti, con argomenti che si ritrovano in un altro giovane filosofo, questa volta di Cambridge, Tim Button (*I limiti del realismo*, in uscita da Oxford University Press). Questo, a ben vedere, è un importante retaggio novecentesco: il sapere assoluto non si dà. Ma non possiamo neppure rassegnarci al frammento (Garcia conduce analisi meticolose che ricordano Meinong), ecco a mio avviso il filo conduttore, questa volta non metodologico ma concettuale, che unisce questi filosofi anche diversissimi tra loro, e che potrebbe essere compendiato da due versi di Eliot: «Oh, do not ask, "What is it?" / Let us go and make our visit».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La polemica

"GLI STUPRI IN EGITTO? C'È L'ISLAM" È BUFERA SU JOYCE CAROL OATES

NEW YORK — «Nel Paese in cui il 99,3 per cento delle donne dichiara di aver subìto aggressioni sessuali e dove gli stupri sono un'epidemia — vedi in Egitto — viene naturale chiedersi: qual è la religione predominante laggiù?». Così, nello scorso week-end, ha twittato la scrittrice americana Joyce Carol Oates — si riferiva a un sondaggio Onu dello scorso aprile — attirando una valanga di polemiche: «Razzista», «e in America?» sono solo alcuni dei commenti che ancora ieri molti utenti scandalizzati le rivolgevano su Twitter. Tra questi, anche diversi scrittori, incluso il connazionale Teju Cole, che le ha risposto per le rime: "Che cosa triste. La religione non c'entra niente. Sei scorretta». Successivamente, la Oates ha fatto retromarcia, twittando che cose così crudeli le commettono anche persone non religiose. Ma il danno oramai era fatto.



L'AUTRICE
L'americana Joyce Carol Oates

"Patria senza padri" di Massimo Recalcati a cura di Christian Raimo

PSICOANALISI E POLITICA DA RENZI A GRILLO

LUCIANA SICA

Massimo Recalcati è un analista che ha legato il suo nome (e il suo successo) a una singolare capacità di utilizzare alcune categorie del lacanismo come una possibile interpretazione della contemporaneità, uscendo dai recinti soffocanti di un sapere autoreferenziale e di un linguaggio a dir poco iniziatico. La sua riflessione si è concentrata negli anni sulla "questione paterna", sulla confusione nei rapporti generazionali, sull'attesa da parte delle nuove generazioni di modelli tutt'altro che titanici ma almeno credibili, sulla fiducia in un cambiamento di rotta che non sia segnato né dal sentimento della nostalgia né da una condizione d'inerzia. Intrecciando stanza dell'analisi e teatro sociale, Recalcati ha abituato un pubblico ampio di lettori - dei suoi saggi e degli articoli su questo giornale - a un j'accuse radicale di un'epoca caratterizzata dalla spinta compulsiva al godimento immediato e la soppressione conformistica del desiderio: un delitto perfetto per l'eros inteso come legame fondamentale tra gli esseri umani.



Ora, con questo libro-intervista dal titolo *Patria senza padri*, Recalcati mette più vistosamente in gioco una passione politica che affonda le radici negli anni Settanta, una stagione che ha segnato la sua cifra professionale, quel ruolo controverso di battitore libero della psicoanalisi. Senz'altro curioso del percorso biografico dell'analista è Christian Raimo, il curatore del volume, editor per la saggistica di minimum fax, traduttore e scrittore non ancora quarantenne. È lui a scriverlo nella prefazione: con Recalcati, che di anni ne ha poco più di cinquanta, si pone nella condizione filiale di un "novello Telemaco", sceglie "la parte di un Teeteto", dichiara un'ammirazione che sconfina nell'invidia ("girardianamente", però).

Lo spaesamento e il caos della vita pubblica Smarrimento etico e odio per gli avversari Sono le categorie attraverso le quali l'analista interpreta l'attualità, esprimendo consenso per il sindaco di Firenze

IL LIBRO
"Patria senza padri", di Massimo Recalcati e Christian Raimo (minimumfax, pagg. 120, euro 12)

Il "dialogo platonico", comunque più colto che celebrativo, ruota intorno all'idea di una desolante *evaporazione della politica*, all'assenza di punti di riferimento nella sfera pubblica, al pericolo di una deriva non solo esistenziale nel segno dello spaesamento e del caos, allo smarrimento etico che accompagna un tempo segnato dall'eccesso e dalla violenza, dal narcisismo e dall'odio per gli "altri". A più riprese Recalcati difende una concezione pluralista della politica, denunciando i rischi di un'oscillazione nefasta tra la perversa onnipotenza berlusconiana - «una forma di tirannide egoica» - e una protesta grillina di natura ancora adolescenziale, cavalcata da un leader insofferente alle regole della democrazia interna, deciso a ripartire da zero come nei peggiori sogni totalitari, «animato da quel *fantasma di purezza* che accompagna tutti i rivoluzionari più fondamentalisti».

A risultare molto deludente, fiacchissima, è anche l'immagine della sinistra. Per molte buone ragioni, ma soprattutto per la sua incapacità di assolvere a un *compito fondamentale*, di natura anche etica: non sembra assolutamente in grado di rappresentare un'alternativa al trionfo dell'iperedonismo. Neppure convince l'ideologia della rottamazione, non solo perché posta ingenuamente in termini di età («Non è che essere giovani anagraficamente qualifica ed essere vecchi anagraficamente squalifica»). È che in questa "sciocchezza" si annida il pericolo di rifiutare in blocco la propria provenienza, la continuità storica, "il debito" che si ha verso i padri: «Niente di buono, almeno dal punto di vista della psicoanalisi».

Lo slogan sarà stato infelice, ma il problema del ricambio generazionale esiste davvero, e Matteo Renzi - già *oltre la rottamazione* - ha il consenso di Recalcati: «Il fatto che il sindaco di Firenze abbia cercato di impugnare con vigore il testimone della responsabilità io lo vedo come un fatto assolutamente positivo. Non si può stare ad aspettare sempre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MARGHERITA HACK
L'AUTOBIOGRAFIA IN PAROLE E IMMAGINI.



LIBRO + DVD

Uscita unica a 9,90 € in più.

iniziative.editoriali.repubblica.it

IN EDICOLA la Repubblica L'Espresso